

Dalla statualità armata alla statualità sostenibile

“Le macerie della Casa comune europea”: è il titolo di un saggio apparso su una nota rivista a firma di un altrettanto noto intellettuale di area.

Ma come si fa a parlare di macerie per un progetto politico di grande respiro, prima ancora che questo abbia avuto la possibilità di crescere? Una certa cultura dominante rimane sorda alle sfide del mutamento, rinuncia ad essere progettuale, è conservatrice, rimane al servizio del principe (anche se probabilmente non affonderà col principe, perché è una cultura trasformista).

In questa nostra Rivista continueremo a insistere opportune et inopportune sulla necessità, per la cultura, di essere progettuale: la elaborazione di nuove idee, che abbiano “senso umano” e servano a trovare giuste soluzioni a problemi che stanno schiacciando l’umanità, è la ragione fondamentale del fare cultura oggi. Non si aprono gli orizzonti se non si costruiscono nuovi saperi.

Il pianeta è in uno stato di fibrillazione. Ci sono estesi processi di mutamento che lo percorrono per il bene e per il male – interdipendenza mondiale, transnazionalizzazione, organizzazione internazionale, internazionalizzazione dei diritti umani, divaricazione crescente dei rapporti tra Nord e Sud, emergenza ambientale, autodeterminazione dei popoli, traffico d’armi e militarizzazione diffusa – e dovrebbero quindi mobilitare l’impegno di coloro che hanno le risorse idonee a decifrare il nuovo.

Avendo l’onestà intellettuale di leggere i processi planetari in tutta la loro complessità e utilizzando il paradigma dei diritti umani, non è difficile attivare la vena della progettualità e individuare percorsi nuovi ed originali in grado di orientare l’azione politica al servizio dell’umanità.

Fino a ieri, prima dello sgretolamento del bipolarismo Est-Ovest e della caduta dei muri, ci veniva detto che le relazioni fra gli stati e fra i popoli costituivano un sistema bloccato, come dire immutabile. Oggi, nel momento in cui si sono create le premesse per liberare immaginazione e volontà di realizzare il nuovo, ci troviamo in presenza di un’altra forma di bloccaggio: quella delle idee. A ben considerare, però, i processi di mutamento erano innescati già ieri, ma il comportamento inerziale – si fa per dire – della classe governante e la miopia della cultura degli establishments convergevano nel confinare nel limbo dell’utopia, se non per apertamente irridere, le preveggenze di taluni anomici centri di ricerca, stu-

diosi "non organici", personalità religiose. Si pensi, tra gli altri, al Club di Roma (in materia di ambiente e sviluppo), a Bertrand Russell (disarmo), a Raoul Prebisch (per più equi rapporti tra Nord e Sud), agli studiosi del World Order Models Project, WOMP (R. Falk e J. Galtung, tanto per citare i più noti, in materia di nuovo ordine mondiale a misura d'uomo), a Giovanni XXIII (che spronò a leggere i "segni dei tempi").

Oggi, quando nessuno può più disconoscere le ragioni di questa cultura "utopica", negli ambienti governativi e para-governativi si procede come se nulla fosse accaduto, quasi si volesse deliberatamente ricacciare indietro la storia. A causa di questi comportamenti irresponsabili, la gente continua a soffrire e a morire – per sottosviluppo e per guerra – ancor più di prima, lo stesso Nord del mondo non solo importa, ma anche genera Terzo e Quarto mondo al suo interno.

Una delle ragioni fondamentali per cui si è costretti a vivere non nel "mondo piccolo villaggio" ma nel "mondo tragica palude" deve ricercarsi nel persistere della cultura – che ha radici secolari – dello stato nazione sovrano armato. La "forma stato", con i ben noti attributi della sovranità territoriale – confine armato, confine doganale, esercito, sicurezza e difesa nazionale armate – è palesemente inadeguata a reggere l'impatto del nuovo nell'era dell'interdipendenza planetaria. La persistenza di questa forma di statualità belligena procrastina una situazione di ingiustizia diffusa, che è sempre più avvertita come tale dall'opinione pubblica transnazionale e alimenta uno stato di guerra altrettanto diffuso. Alle sacrosante istanze di giustizia sociale e di autodeterminazione dei popoli, la prima ed unica risposta che le classi governative statuali sanno dare è la repressione violenta, diretta o indiretta, sulla quale si innescano spirali di odio e di vendetta inter-razziali, inter-etniche, inter-religiose, fra strati sociali.

Lo stato nazione sovrano armato che conosciamo è nato nel sangue, è il risultato istituzionale di guerre feroci: cosiddette guerre di indipendenza, conquiste territoriali, genocidi, ecc.

Oggi, la dimensione e i contenuti dello stato nazione sovrano armato si rivelano inadeguati a dare risposte – per la vita e per la pace – alle sfide che incalzano. Il superamento dello stato nazione sovrano armato – perché di questo si tratta, nonostante la proliferazione di nuovi staterelli – sta avvenendo in un bagno di sangue invece che nel segno della cooperazione e dell'integrazione all'interno di sistemi di sicurezza economica, sociale, politica, di ordine pubblico, a dimensione globale.

Urge ricercare e sperimentare forme nuove di statualità – "statualità sostenibile", cioè umana, come si pretende per l'ambiente e lo sviluppo – in risposta alle esigenze di sicurezza planetaria.

Due sono i principi essenziali su cui fondare, senza indugio, il discorso progettuale:

- il principio del rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli;
- il principio di autorità sopranazionale, intesa come autorità di garanzia e di governo mondiale, federale e democratico.

L'intuizione della Casa comune europea, come sistema di integrazione e sicurezza sopranazionale dentro il quale fare realizzare pacificamente il processo di superamento della vecchia forma stato nazione e sperimentare nuove forme di "statualità sostenibile", incalza perché le si diano contenuti e istituzioni. Ciò deve avvenire all'interno di una strategia politica che favorisca l'integrazione delle attuali istituzioni europee (CEE, Consiglio d'Europa, CSCE) e il loro raccordo con l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Sia ben chiaro, la democratizzazione sia del sistema paneuropeo sia di quello mondiale gestito dall'ONU è condizione irrinunciabile per l'esercizio di qualsiasi forma di autorità sopranazionale.